

## *Le onde del destino*

E poi arrivi in un localino seminascosto sul porto di Lipari, a Marina Corta, e improvvisamente i sentimenti informi che ti impacciano i gesti e aggrovigliano i pensieri prendono una piega. Dopo quattro anni, due bypass falliti, due angioplastiche semifallite, una crisi coniugale spaccaossa, una pandemia che mi ha cavato via di bocca le parole insieme a una qualche idea di mondo, dopo un crollo psichico che mi ha tolto la scrittura, e molto altro, mentre incombe una guerra dagli esiti imprevedibili nel cuore d'Europa, arrivi lí, in un angolo qualsiasi, e accade.

È da anni che aspetto questo momento. Le prime parole. Tutto avrei immaginato tranne che mi sorprendessero in questo locale di risse, tra spicchi di patate al forno con la buccia, whisky e bicchieri di vino. «Rosso, per favore». Dovrei essere arrabbiata. Non lo sono. Sono appena stata mollata a terra da due incalliti pescatori da diporto con cui avrei potuto trascorrere trentaquattro ore in mare sotto una gran luna gialla. Mi ero equipaggiata a dovere. Avrebbero avuto problemi a liberare visceri e vesciche in mia presenza, forse. Chissà. Fatto sta che ho ripiegato il giaccone, la felpa, i guanti, il cappellino di lana nella sacca. Non mi serviranno a questo punto.

Da anni mi sono incaponita a ritrovare il sentimento del mare in mezzo al continuo dover evocare giustamente, in una estenuante asfissia, *la legge del mare*, come se il mare

fosse un tribunale, una questione meschina di umani contro altri umani-alla-deriva, uomini, donne, bambini. Come se ci fosse qualcosa su cui fermarsi a disquisire dinanzi al mare con i suoi imperativi: onde che si levano e si frangono schiantandosi, correnti che trascinano via persino grandi cetacei vittime collaterali di pesche illegali, mareggiate, tempeste che ti scorticano vivo, travolgono pescherecci, ferro e acciaio, tonnellate di mercantili, disalberano barche *inaffondabili*: migliaia di Titanic di ogni era o epoca o civiltà marinara stanno deposte nei fondali del mare. Duecentottanta in una sola volta con almeno ventottomila uomini nello Stretto di Sicilia durante la Prima guerra punica «fracassate dai flutti contro gli scogli e i promontori», narra Polibio. *Marusi* li ho sentiti chiamare in siciliano, sempre accompagnati da una smorfia inquieta, ma anche da un'espressione di rassegnata consuetudine. E *rivoti* ho sentito chiamare sin da bambina quei venti che lottano tra loro, e anche se sei sulla terraferma, che so, nella campagna della mia infanzia non così prossima al mare, ne senti in tutto il corpo la tensione che stira gonfia risucchia in mulinelli l'acqua già a pochi passi dalla battigia. L'aria che sa di febbre. Stavo affogando, bambina, per salvare un tipo a un metro e mezzo dalla riva. Mi stava trascinando giù insieme a lui in un gorgo di sabbia e flutti.

Il desiderio impellente: tornare al mare. Alle voci, tante, che lo possono raccontare, tornare alle sue pietre segnate dalla risacca, dall'onda frangente. Perché il mare è un narratore che intaglia le storie del suo ostinato andirivieni persino sulla roccia, che sia ritorno di schiuma o furia di venti e correnti. «La grotta di lu carnizzeri» (il macellaio), nel tratto di costa delle mie estati lunghissime trascorse sul mare a Castellammare del Golfo, è roccia a brandelli, stracciata in grandi fette o sfilacci che pendono informi

sull'acqua del Gran Macellaio. Non lo diresti così implacabile in una bella giornata estiva che fa l'acqua azzurra azzurra e la roccia morbida di riflessi.

E il Mare, quando lo ritrovi in tutta la sua cangiante infirmità, lo puoi anche scrivere con la maiuscola, perché fin dai tempi delle prime navigazioni è stato immaginato come un'unità indistinta da solcare senza limiti di terre. Lo ha dimostrato la spedizione del Kon-Tiki, 1947, l'ostinazione di un esploratore norvegese, Thor Heyerdahl, che ha navigato dal Perù alla Polinesia, da est verso ovest, su una zattera inca contro il parere della comunità scientifica, contro gli squali, contro le correnti, il deperimento del legno, delle funi di canapa e, prima di ogni altra cosa, contro ogni buonsenso, per affermare l'origine sudamericana delle popolazioni della Polinesia. Poco importa se storicamente si è poi rivelato solo un sogno infondato. Lo hanno dimostrato le popolazioni che dal Sud-est asiatico, più verosimilmente, hanno di fatto colonizzato la Polinesia senza cartine, senza sestanti per misurare gli astri, senza una teoria matematica del cielo, su canoe con legni di risulta, navigando da ovest verso est, cioè contro le correnti e i venti, gli alisei, le onde alte tre, quattro metri. «La più grande epopea marittima di tutti i tempi», la definisce Roberto Casati in *Oceano*.

Accaduta nella notte dei tempi.

Il mio desiderio impellente: tornare al mare sperimentato, vissuto, non a quel candore uniforme dei tre quarti della superficie del pianeta lasciati ancora oggi in bianco nelle carte nautiche come accadeva nell'antichità, quando il mare era un vuoto o addirittura *non era* come nel Paradiso terrestre. E il mare sperimentato e vissuto è «plurale», no, «è corale», mi corregge il vescovo di Mazara del Vallo don Mimmo Mogavero, che viene dall'entroterra

siciliano e non sa nuotare, ma dalle sue missioni sull'altra sponda ha riportato le voci di un Nordafrica in fermento, «non si immagina la ricchezza... la vitalità», ripete, e dai pescatori mazaresi ha imparato cosa vuol dire il Mediterraneo *lavorato*, il rischio, la fatica, la lontananza di mesi per chi vive di pesca d'altura, la nostalgia, feste, nascite e morti non onorate, felicità domestiche immaginate nella lontananza di miglia e giorni di navigazione... e poi «i sequestri», una storia lunga di acque territoriali violate. Un tempo con la Tunisia, quando davvero i pescatori, negli anni Sessanta e Settanta, si spingevano di nascosto lí dove non potevano, a 7-8 miglia dalla costa, immersi nell'oscurità e nell'illegalità. Da alcuni anni invece il conflitto è con la Libia per via delle pseudo acque territoriali contese (72 miglia, dichiarano unilateralmente i libici, no, 12, ribatte la comunità internazionale), una controversia che oggi ha modi arroganti, pirateschi: da quando cioè la Guardia costiera libica è stata fornita di mezzi potenti dalla Marina Militare italiana con equipaggi addestrati spesso in Italia... Obiettivo: *salvare* i migranti praticamente dalle *loro stesse* mani, galere e torture.

«Tutta una buffonata», ha sbottato il comandante dell'*Aliseo* Beppe Giacalone, dagli occhi azzurrissimi e ancora increduli, mitragliato ad altezza d'uomo nel maggio del 2021 a circa 35 miglia dalla costa libica. Un assalto era già accaduto in grande stile alcuni mesi prima a suo figlio e ad altri marinai, il 1° settembre: due pescherecci, l'*Antartide* e il *Medinea*, sequestrati con i loro capitani e l'intero equipaggio, mentre di altri due pescherecci erano stati catturati solo capitani e motoristi. Non le imbarcazioni, il bene piú prezioso, che, nel loro caso, erano riuscite a scappare con il resto dell'equipaggio: «le varcuzze», come le ha chiamate amorevolmente uno dei capitani sequestrati

quando le ha potute rivedere, centootto giorni dopo, insieme ai diciassette compagni liberati. A legittimare il sequestro, appunto, l'idea di un mare confinabile in aree di esclusivo interesse economico territoriale, ora unilateralmente, come nel caso della Libia, ora in base a trattati internazionali. Cose da bipedi terrestri che faticano a fare i conti con l'irriducibile, quel che non è mai lo stesso pur nel medesimo punto, meno che mai un pezzo monolitico di Nazione.

E in questa irriducibilità scandita dalla geografia ignota dei fondali di cui è stato cartografato appena un quinto della superficie; dall'imprevedibilità con cui fa i conti chiunque vada per mare, anche il piú esperto dei naviganti; dalla vastità della vita marina in cui fatichi a distinguere animali e vegetali, bellezza e mostruoso, l'incommensurabile concentrazione del plancton microscopico (fino a cento miliardi di microrganismi in un litro d'acqua) e, di contro, la colossale mole dei cetacei che affiorano a pezzi dalle acque, una coda, una bocca, una pinna... in questa radicale irriducibilità starebbe, secondo tutta una tradizione di pensiero, l'alterità "aliena" del mare od Oceano che sia. Entità illimitata, anche se non infinita né inesauribile come a lungo si è creduto, con tutte le conseguenze che ne sono derivate da quando il mare è diventato ultrarisorsa da sfruttare, oltre quello che è stato da sempre: grande pattumiera della parte terrestre del pianeta (solo meno pericoloso per il mare quel che vi si gettava un tempo, o vi affondava, meno mortifero). Entità illimitata, mastodontica e, però, fragile, da quando il mare ha cominciato a mostrare i segni del suo male, che poi è il *nostro* male-quotidiano-fatto-al-mare, che non sa. Non sa quando uccide nelle sue tempeste sempre piú indomabili, e non sa quando è ucciso nelle sue acque surriscaldate, che muoiono di asfissia e

di acidità. E non sa nemmeno quando salva, assorbendo il 94% del surplus di calore prodotto da noi umani, generando con il plancton la metà dell'ossigeno di tutto il pianeta, filtrando con il suo bosco marino, la posidonia, le impurità... Da quando so che la posidonia assorbe anche il diossido di carbonio e protegge la linea costiera dall'erosione non temo più il contatto delle lunghe piante verdeggianti sulle gambe, la sensazione aliena che affiora dai fondali, anzi mi è accaduto di andare giù ad accarezzarla, la posidonia che in autunno e in primavera fiorisce, fiori, semi, frutti come olive, e adesso so pure che è l'unico vegetale subacqueo simile alle piante terrestri. Ci ho messo una vita a sapere di questo polmone subacqueo, dopo che ho trascorso una vita a provare fastidio, disagio e, quando era particolarmente fitto di vegetazione, sconcerto. Tutta colpa del mio rapporto istintivo, nativo con il mare, a lungo non accompagnato da una vera cultura del mare. Mia madre non riusciva a raggiungere la macchina lungo la spiaggia per tornare a casa che io, bambina, ero già di nuovo in acqua vestita di tutto punto a rischiare di affogare. Allegramente però.

E adesso arriva la notizia. È esattamente il 5 marzo 2023. Ci sono volute trentotto ore di negoziati estenuanti perché, a quarantun anni dalla Convenzione dell'ONU sul diritto del mare, venisse approvato il Trattato per l'Alto mare: il 30% degli Oceani dovrà essere protetto entro il 2030. Una decisione storica per la tutela della biodiversità e degli ecosistemi.